

# TENDENZE DELL'OCCUPAZIONE E CICLO ECONOMICO

*Giovanni Principe*

Dopo che due trimestri consecutivi (2015-I e -II) hanno fatto segnare una crescita, modesta (appena sopra lo zero) ma pur sempre contrassegnata da un segno positivo, l'economia italiana può dirsi, tecnicamente, uscita dalla recessione.

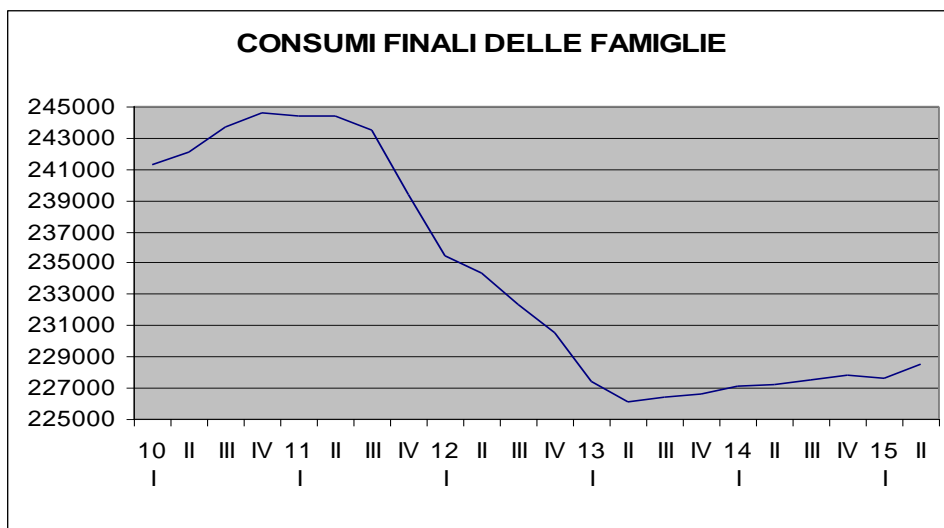
Negli stessi trimestri gli occupati hanno fatto segnare, dopo una lieve contrazione nel primo, in termini sia tendenziali (-0,01) che congiunturali (-0,2), un aumento significativo nel secondo (rispettivamente +0,3 e +0,5) che, stando ai due mesi successivi, troverà conferma anche nel terzo. Lo spettro di una *jobless recovery* sembra dunque scongiurato.

Avendo alle spalle una lunga fase recessiva, avendo visto scomparire 1,1 milioni di occupati dall'inizio della crisi (tra il massimo di 23,4 milioni di ottobre 2008 e il minimo di 22,3 di aprile 2014, ripetuto in marzo 2015) è comprensibile che chi governa approfitti anche dei primi timidi segnali di inversione di tendenza per farsi un po' di propaganda. Sarebbe però meno comprensibile, sarebbe anzi un vero guaio, se da questi dati pretendesse di trovare conferma della bontà delle politiche seguite. I nessi indubbiamente esistono ma trovarli e analizzarli non è un compito banale. Tanto più in un paese che non si è mai dotato di un sistema di valutazione delle politiche degno di questo nome. Perché non si tratta di istituire un organismo, o un "ufficio apposito", ma di costruire un sistema complesso: articolato in più fasi, comprese entro un processo ordinato e programmato che va dalla rilevazione statistica alla definizione di parametri in base a un modello interpretativo fino alla valutazione e al ritorno agli attori coinvolti.

Senza avere la pretesa di assolvere a questo compito, si possono abbozzare alcune piste di interpretazione, come spunti per approfondimenti di indagine. A partire da un esame dell'andamento del ciclo economico, letto attraverso il PIL.

I grafici che seguono illustrano le variazioni trimestrali degli impieghi del prodotto interno lordo nelle sue componenti più significative ai fini dell'analisi che stiamo conducendo.

**Grafico 1. Consumi finali delle famiglie. I trimestre 2010 – II trimestre 2015**



*Fonte: ISTAT, Conti economici trimestrali*

Il primo, riguardante i consumi finali delle famiglie, mostra un vero e proprio crollo, di 21,2 mld, tra il picco di 328,5 mld del 2010-IV e il 2013-II. A seguire, una debole tendenza alla ripresa tra il 2013-II e il 2015-II (praticamente costante salvo una leggera flessione nel 2015-I) che ha portato a recuperare, nel complesso dei due anni, 1,8 mld sul calo totale. In altri termini, dopo che in due anni e mezzo i consumi delle famiglie erano caduti di 6,5 punti, negli ultimi due anni si è registrato un recupero di appena mezzo punto limando

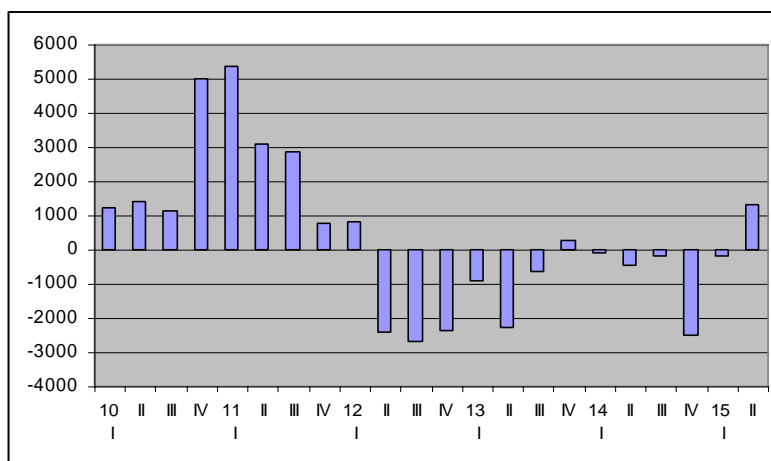
l'entità del calo a 6 punti.

Se la domanda delle famiglie resta debole, altri aspetti si aggiungono a consigliare molta prudenza nelle previsioni. Si deve infatti considerare che la sia pur timida ripresa dei consumi delle famiglie è dovuta solo per metà a un maggiore reddito disponibile (il potere d'acquisto ha recuperato nel 2015-II appena il livello del 2014-II a quota 250 mld) mentre si spiega, per il restante, con una diminuzione (di due punti) della propensione al risparmio.

Inoltre l'andamento del consumo mostra una divergenza tra beni durevoli e non: i primi, caratterizzati da tempi di rimpiazzo più lunghi e quindi da un andamento ciclico, hanno fatto segnare un aumento del 9,2% sul trimestre corrispondente, mentre gli altri (in genere beni di prima necessità) sono invece ulteriormente diminuiti (dello 0,3%).

A tutto ciò si affianca infine un certo peso degli impieghi per ricostituzione delle scorte (grafico 2.) a completare un quadro caratterizzato da fattori contingenti più che da un'inversione di tendenza quanto alle componenti strutturali.

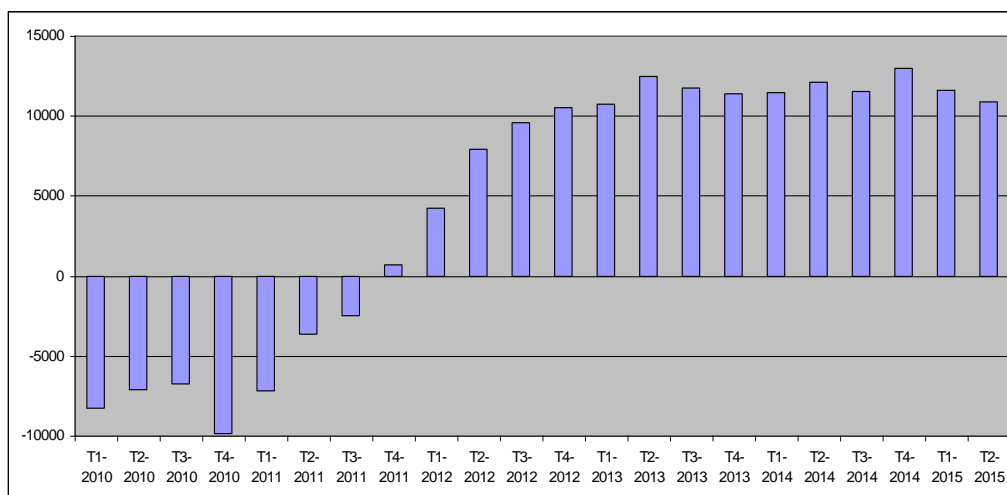
**Grafico 2. Variazione delle scorte. I T 2010 – II T 2015**



*Fonte: ISTAT, Conti economici trimestrali*

Si deve tener conto a questo riguardo che non solo l'aumento del reddito disponibile è stato molto limitato ma anche l'interscambio con l'estero, che aveva fatto segnare fino all'inizio del 2013 una fase di crescita dei saldi, in coincidenza con la forte espansione della domanda mondiale trainata dai paesi emergenti, è entrato successivamente in una fase di oscillazioni (grafico 3.) che ha visto, in particolare, i primi due trimestri del 2015 in calo.

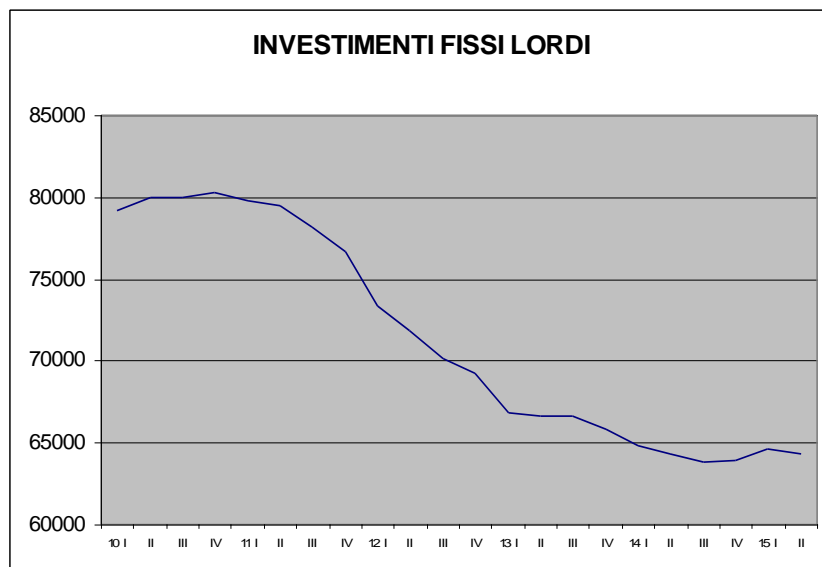
**Grafico 3. Interscambio con l'estero. Saldo export – import di beni e servizi. I T 2010 – II T 2015**



*Fonte: ISTAT, Conti economici trimestrali*

Resta infine da considerare, a completare il quadro, l'andamento degli investimenti fissi lordi, l'indicatore senza dubbio più preoccupante tra quelli esaminati. Il successivo grafico è eloquente e non ha bisogno di commenti. Si può solo specificare che la caduta repentina e la successiva stasi caratterizza in ugual misura gli investimenti in costruzioni e quelli in macchinari mentre si può parlare di una qualche ripresa per i mezzi di trasporto, che rappresentano tuttavia appena il 5,3% del totale degli investimenti.

**Grafico 4. Investimenti fissi lordi. I trimestre 2010 – II trimestre 2015**



*Fonte: ISTAT, Conti economici trimestrali*

Per ciò che riguarda la domanda di lavoro occorre essere dunque molto prudenti nel proiettare gli andamenti moderatamente positivi dei primi due trimestri dell'anno sul futuro prossimo. E sarebbe assai rischioso azzardare un qualche collegamento tra i segnali di ripresa degli ultimi due trimestri e le misure di politica economica adottate dal governo italiano. Aver immesso reddito disponibile non ha inciso se non in lieve misura sui consumi delle famiglie (e solo su quelli di beni durevoli) e quanto alla minore propensione al risparmio è difficile non vedervi un effetto dell'intervento della BCE, ossia della immissione di liquidità volta ad allentare le restrizioni al credito imposte dal sistema bancario alla clientela.

Se questo è il quadro sul lato della domanda, come si deve interpretare l'andamento del mercato del lavoro e in che misura si può fare affidamento su una crescita stabile, seppur moderata, degli occupati?

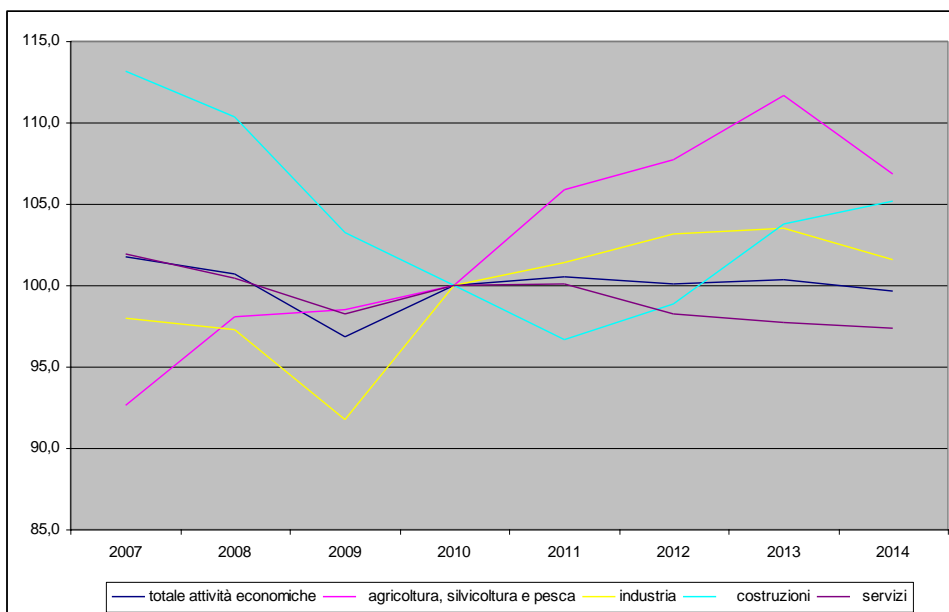
Quanto all'andamento tendenziale dell'occupazione, non si può dare una risposta che non sia coerente con le considerazioni svolte a proposito dell'andamento della domanda di lavoro. La previsione più ottimistica, supponendo una totale assenza di *mismatch*, quali asimmetrie e distorsioni, nel rapporto tra domanda e offerta, non può andare oltre un andamento a specchio. La crescita sarà semmai inferiore se si dovessero verificare, come sarebbe normale, aumenti di produttività, oltre alla inevitabile isteresi, il ritardo di fase dovuto all'inerzia caratteristica della risposta delle imprese agli stimoli provenienti dalla domanda di mercato.

In condizioni di crescita prossima allo zero, per non dire di recessione, c'è da aspettarsi perciò un calo di occupazione. Viceversa, lo abbiamo ricordato all'inizio, i primi accenni di ripresa del 2015 sono già stati accompagnati, senza ritardo, da un corrispondente aumento di occupazione. Ciò che porta di conseguenza a dover constatare un calo della produttività (valore aggiunto per occupato).

In altri termini, si è scongiurata una *jobless recovery*, come si è detto, ma la debolezza della *recovery* segnala un problema sul versante della produttività. Un problema che, come è ampiamente noto, risale a ben prima della crisi degli ultimi anni e che tuttavia la crisi ha accentuato, con ciò andando in direzione contraria a quello che rappresenta il normale sentiero di evoluzione in queste fasi. L'immagine abusata della crisi come opportunità non ha trovato conferma. O, per essere più precisi, ha prodotto una reazione assai differenziata

all'interno del settore economico tra settori e tipologie diverse di imprese. Il successivo grafico (n. 5) ce ne dà un'immagine piuttosto eloquente.

**Grafico n. 5. Produttività (valore aggiunto per occupato) per settore. Anni 2007-2014**

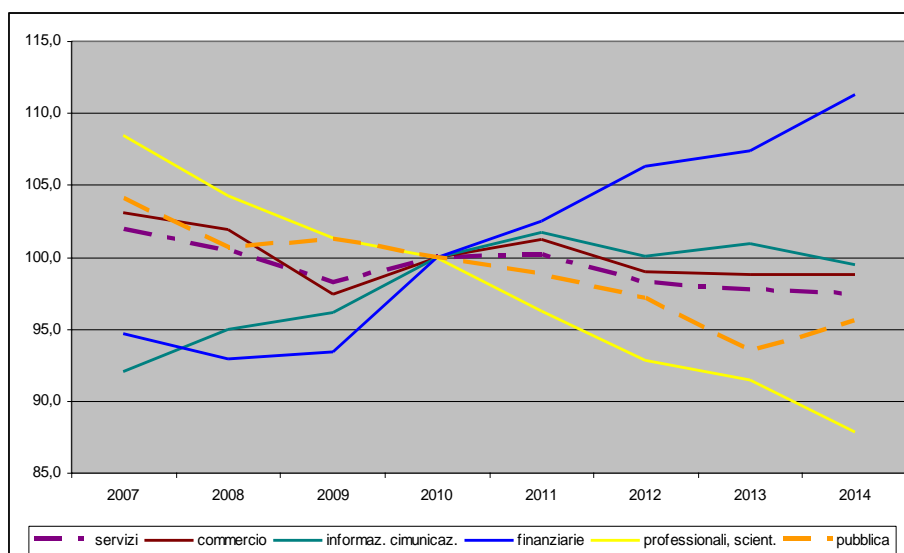


Fonte: ISTAT, Conti economici nazionali

Se prescindiamo dall'andamento dell'agricoltura, dove si assiste già da qualche tempo a un processo di profonda trasformazione, e alle costruzioni, che dopo il 2011 hanno visto una drastica riduzione degli addetti, colpisce la debolezza, nonché l'andamento parabolico, dell'industria in senso stretto. Ma ciò che soprattutto colpisce è la stasi dei servizi, ossia del settore che da solo rappresenta oltre due terzi dell'occupazione globale e contiene al suo interno le parti più avanzate e più dinamiche dell'economia attuale.

Non a caso, se si esamina l'andamento delle principali branche in cui si suddividono i servizi, si coglie una accentuata differenziazione interna quanto all'andamento della produttività (grafico n. 6)

**Grafico n. 6. Produttività (valore aggiunto per occupato) nelle branche dei servizi. Anni 2007-2014**

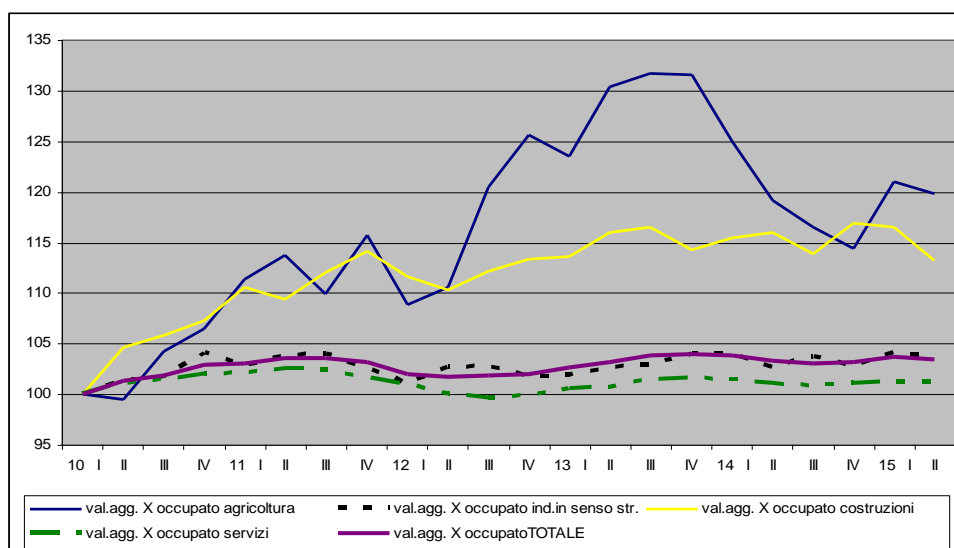


Fonte: ISTAT, Conti economici nazionali

In definitiva, solo i servizi di carattere finanziario segnano una decisa crescita di produttività. Per il settore delle informazioni e delle comunicazioni la crescita si è arrestata nel 2011 mentre il commercio non ha subito nessun impulso, rimanendo stazionario. Tralasciando il tema, che meriterebbe una trattazione a parte, della pubblica amministrazione e dei servizi di utilità sociale in genere, che vedono arrestarsi il declino dal 2013 grazie a una contrazione degli addetti, quello che più dovrebbe sorprendere è il costante e rilevante calo di produttività nell'area dei servizi professionali, in cui sono comprese anche le attività a carattere scientifico e tecnico, quelle di amministrazione e i servizi di supporto. In astratto, dovrebbe trattarsi dei servizi cosiddetti avanzati, quelli di cui ha bisogno l'economia per crescere e svilupparsi, quelli che per le loro caratteristiche dovrebbero distinguersi per un più alto valore aggiunto per addetto.

Uno sguardo più ravvicinato ai trimestri successivi al 2010-I, su cui si è basata l'analisi dell'andamento della domanda di lavoro, offre un'ulteriore conferma del quadro delineato. La produttività, continuando ad assumere come base il 2010 (I trimestre), mostra, di nuovo, (grafico 7.) una dinamica accentuata in agricoltura, con una battuta d'arresto dal 2013-III, una crescita (che arriva ad attestarsi attorno a quota 115 dall'inizio del 2013) per le costruzioni, una stagnazione nell'industria e nei servizi (perfino più piatta), che pesa in modo determinante sull'andamento generale.

**Grafico n. 7. Produttività (valore aggiunto per occupato). . I trimestre 2010 – II trimestre 2015**



*Fonte: ISTAT, Conti economici trimestrali*

La produttività (valore aggiunto per occupato) degli ultimi trimestri, a partire dal 2014, è quella indicata nella seguente tabella (n. 1)

**Tabella 1. Produttività (valore aggiunto per occupato). . I trimestre 2014 – II trimestre 2015**  
(numeri indice – base 2010-I = 100)

SETTORI	2014-I	2014-II	2014-III	2014-IV	2015-I	2015-II
agricoltura,	124,9	119,1	116,6	114,5	120,9	119,8
industria	103,9	102,7	103,7	102,8	104,1	103,6
costruzioni	115,4	115,9	113,9	117,0	116,5	113,2
servizi	101,4	101,1	100,8	101,1	101,2	101,2
TOTALE	103,8	103,3	103,1	103,2	103,7	103,4

*Fonte: ISTAT, Conti economici trimestrali*

Un quadro siffatto si presta a un'osservazione immediata: come si concilia la stasi nella produttività dell'industria con l'andamento delle esportazioni? Perché non soltanto si è verificata una crescita dei saldi nel biennio 2011-2012 (come già descritto nel grafico 3.) ma si è registrata anche una buona tenuta in termini assoluti delle esportazioni nei trimestri successivi, in cui si è arrestata la crescita dei saldi. Dunque non vi è

stata perdita di competitività, a dispetto della stasi della produttività.

La spiegazione prevalente rinvia a un fattore di ordine politico, esterno anche in questo caso all'ambito nazionale, ossia al deprezzamento dell'euro nei confronti delle monete dei principali paesi concorrenti a seguito dell'intervento della BCE, il cui effetto favorevole per le esportazioni è stato immediatamente avvertito. Ma accanto a questa ragione, ve n'è un'altra non meno importante che aiuta a spiegare, al di là dei mutamenti relativi, nel corso del tempo, collegabili alla dinamica dei tassi di cambio dell'euro, la performance assoluta delle imprese esportatrici. Si tratta del fatto che l'andamento medio settoriale della produttività rappresenta la risultante di dinamiche particolari anche assai divergenti.

L'argomento merita una trattazione approfondita: basti osservare, in questa sede, che le differenze sono riscontrabili in base sia alle branche di attività che alle dimensioni che al territorio. Quanto alle branche, quelle che mostrano la dinamica migliore, e una maggiore incidenza di imprese esportatrici sul totale, risultano essere alimentari e bevande, farmaceutica, macchinari e apparecchiature (non meglio specificate) e metallurgia. All'opposto, si collocano stampa, legno e mobili. Per la dimensione risultano favorite (come peso percentuale sull'export totale rispetto al peso in base agli addetti) quelle tra i 100 e i 499 addetti e, in misura minima, quelle tra i 50 e i 99. <sup>2</sup> Per accennare infine ai territori, basti considerare che, stando al ranking (2013) della Unione Europea relativo alla competitività, la prima regione italiana (la Lombardia) e l'ultima (la Sicilia) sono separate da ben 107 posizioni. In una scala che vede in ogni caso la Lombardia al 139° posto (mentre nel panorama mondiale il ranking 2013 elaborato dallo statunitense "Council on Competitiveness" vede l'Italia al 34° posto sui 37 paesi presi in considerazione)<sup>3</sup>.

Partendo dall'ipotesi qui avanzata, di una struttura duale del nostro sistema di imprese, almeno per quanto riguarda il settore manifatturiero, ne consegue che per una parte estesa delle nostre imprese, non marginali, la produttività cresce così da consentire di competere nel mercato mondiale. E che però nella parte restante la produttività diminuisce. E continua a diminuire.

Continuando in questa linea di ragionamento, si deve supporre che gli interventi di riduzione del cuneo fiscale (alleggerimento in varia forma del carico IRAP e bonus per le nuove assunzioni a tempo indeterminato) si siano bensì tradotti per le imprese marginali con una produttività più bassa (nonché stagnante se non in calo) in un sollievo per i bilanci aziendali in termini di riduzione dei costi ovvero in una maggiore capacità di penetrazione grazie a una riduzione dei prezzi. Ma che non abbiano tuttavia inciso sulla produttività non essendo date le condizioni necessarie per investimenti sulla qualità dei processi o dei prodotti.

In conclusione, in base alle ipotesi avanzate si deve ritenere prevedibile un brusco peggioramento dei conti aziendali, o della capacità di penetrazione sui mercati, in corrispondenza del venir meno dei benefici di natura temporanea, e specificamente del bonus per le assunzioni. Mentre quelli a carattere permanente, come l'alleggerimento IRAP, consentiranno a quella categoria di imprese un qualche equilibrio contabile, senza che però li si possa immaginare come incentivi ad investire. Compito che resta quindi affidato al sistema del credito, nell'ipotesi, tutta da dimostrare, che vi sia una corrispondente domanda da parte degli imprenditori.

Un excursus sui nessi tra andamento del ciclo economico e misure di *policy* sarebbe infine incompleto, pur limitandoci come in questo caso ad un abbozzo preliminare, senza un accenno all'impatto delle misure di politica del lavoro, in particolare del cosiddetto Jobs Act, sulla composizione interna dell'occupazione e delle forze di lavoro.

Lavori sufficientemente approfonditi, con una qualche organicità, sono già disponibili a questo riguardo nonostante il poco tempo che ci separa dall'entrata in vigore di quelle norme<sup>4</sup>.

Le considerazioni che si propongono tentano una rapida sintesi degli aspetti che appaiono maggiormente chiariti in base alle fonti statistiche ufficiali, le sole per ora disponibili stante l'assenza fin qui, per evidente carenza di tempo, di *survey* originali dedicate al tema.

Un primo aspetto da evidenziare è il cambiamento della composizione interna dell'occupazione per classe di età e per sesso. L'aumento del tasso di occupazione è infatti da attribuire quasi esclusivamente alla classe 50-69 anni (più nella componente maschile che in quella femminile), a parte un modesto incremento della classe centrale di età (35-49) concentrato sulla componente femminile. Si tratta, con tutta evidenza, di un fenomeno connesso al nuovo regime pensionistico entrato in vigore dal 2012 con il conseguente allungamento della vita lavorativa. Se si considera che l'Italia soffriva di un significativo deficit di occupati nelle classi di età più avanzate nel confronto con i partner europei potrebbe essere considerato un segnale positivo, di recupero. Se non fosse che non è attribuibile a una politica di invecchiamento attivo ma a una misura ispirata esclusivamente a esigenze di riequilibrio dei conti del sistema pensionistico, che non è andata a migliorare la

qualità dell'offerta di lavoro ma a peggiorare la condizione occupazionale delle classi più giovani.

Il secondo aspetto, quello che ha suscitato maggiore attenzione, è il rapporto tra occupazione stabile e discontinua. Da indagare, in proposito, sono gli effetti, da un lato, del bonus destinato dal 2015 alle imprese che assumono a tempo indeterminato e, dall'altro, del nuovo regime dei licenziamenti per i lavoratori a tempo indeterminato assunti dopo l'entrata in vigore del Jobs Act (1 marzo 2015).

A questo riguardo la rilevazione delle forze di lavoro ci restituisce un quadro in base al quale l'aumento di occupazione che si è registrato nei primi otto mesi del 2015 è stato dovuto per poco più del 50% a nuovi contratti permanenti, con appena un lieve incremento, tuttavia, tra i primi due mesi precedenti la riforma (nel corso dei quali le assunzioni a tempo indeterminato hanno rappresentato il 49% dell'incremento di occupazione) e i successivi sei mesi, in cui vigeva il nuovo regime, (nel corso dei quali hanno toccato il 57%).

Non vi possono essere perciò dubbi circa il fatto che la composizione sia mutata, sin da gennaio, rispetto agli anni precedenti in cui si era verificata una costante sostituzione (nel quadro di un andamento generale dell'occupazione in calo o al più stagnante) di posizioni stabili con posizioni temporanee. Sta di fatto però che il fattore determinante per il cambiamento delle preferenze dei datori di lavoro è stato, sin da gennaio, l'entrata in vigore delle agevolazioni riservate alle assunzioni a tempo indeterminato, senza attendere (se non in un numero di casi poco significativo) che ai benefici economici si aggiungessero i vantaggi della nuova tipologia contrattuale<sup>5</sup>.

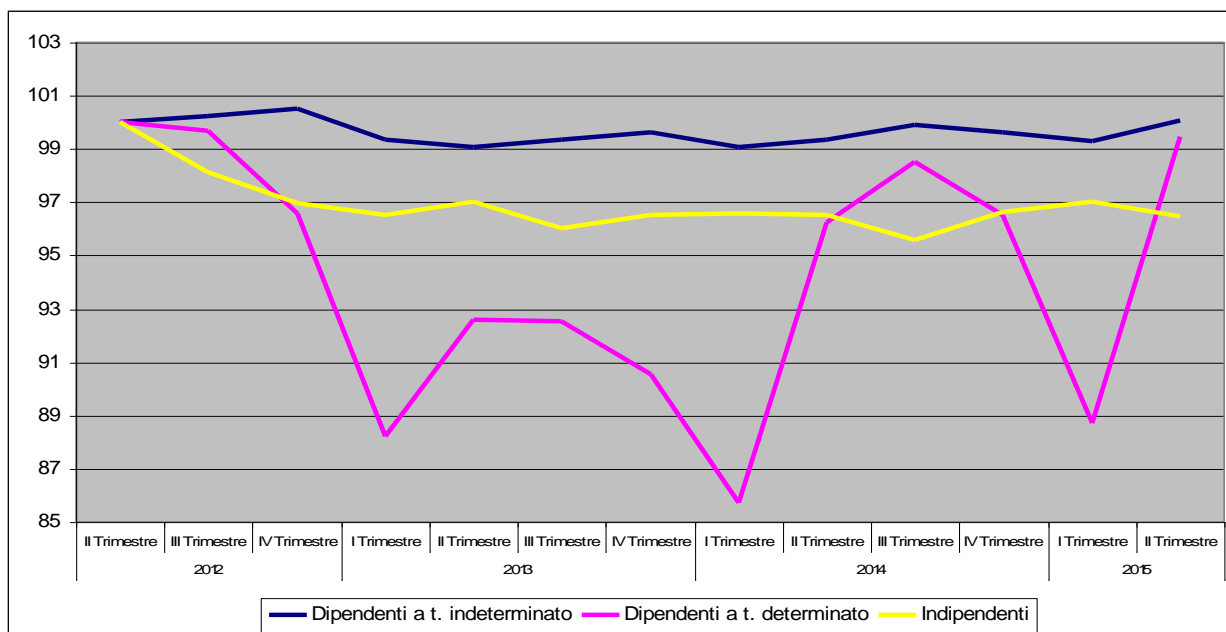
Che si stia profilando uno spostamento di preferenze degli imprenditori dalle posizioni stabili a quelle permanenti è perciò, più che una visione ottimistica alimentata per ragioni di propaganda politica, un'affermazione, più semplicemente, infondata. Che non trova alcun riscontro nella realtà, non solo per la ragione che è cambiata l'accezione di "posizioni permanenti" per i contratti a tempo indeterminato soggetti al nuovo regime di licenziamenti, ma anche perché nulla induce a ritenere che, una volta cessato il vantaggio comparato stabilito con il bonus assunzioni, il contratto a tempo indeterminato nella nuova accezione si confermi preferibile rispetto all'ampia gamma di alternative a carattere temporaneo che la normativa attuale mette a disposizione dei datori di lavoro. A maggior ragione se si guarda con occhio attento agli stessi dati di fonte amministrativa che di mese in mese sono commentati con un certo entusiasmo per la crescita dei nuovi rapporti a tempo indeterminato, rispetto agli anni precedenti. A ben vedere, il risultato si riduce a un incremento della quota di nuove assunzioni a tempo indeterminato pari al 3% (tabella 2.) che non lascia quasi traccia nella composizione dello stock (Grafico 8.).

**Tabella 2. Attivazioni e trasformazioni nei mesi di gennaio-agosto degli anni 2013, 2014 e 2015**

	gen - ago			gen-ago 2014 su 2013		gen - ago 2015 su 2014	
	2013	2014	2015	variazione assoluta	variazione %	variazione assoluta	variazione %
<b>A. NUOVI RAPPORTI DI LAVORO</b>							
A1. Assunzioni a tempo indeterminato	893516	865491	1164866	-28025	-3,10%	299375	34,60%
A2. Assunzioni a termine	2104081	2259166	2288543	155085	7,40%	29377	1,30%
A3. Assunzioni in apprendistato	153452	157043	145299	3591	2,30%	11744	-7,50%
<b>TOTALE</b>	<b>3151049</b>	<b>3281700</b>	<b>3598708</b>	<b>130651</b>	<b>4,10%</b>	<b>317008</b>	<b>9,70%</b>
<b>B. VARIAZIONI CONTRATTUALI DI RAPPORTI DI LAVORO ESISTENTI</b>							
B1. Trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine	317722	235704	276658	-82018	-25,80%	40954	17,40%
B2. Apprendisti trasformati a tempo indeterminato	55428	52945	55134	-2483	-4,50%	2189	4,1%
<b>TOTALE</b>	<b>373150</b>	<b>288649</b>	<b>331792</b>	<b>-84501</b>	<b>-22,60%</b>	<b>43143</b>	<b>14,9%</b>

**Fonte: INPS, Osservatorio sul Precariato**

**Grafico 8. Rapporti di lavoro permanenti e temporanei. Dati di stock 2012 – 2015**



**Fonte: ISTAT, Rilevazione forze di lavoro**

Un fenomeno che merita attenzione è poi il ragguardevole aumento del ricorso ai buoni lavoro, o *voucher* per i quali, in assenza di rilevazioni statistiche, si può far riferimento ai dati amministrativi di provenienza INPS. Il tasso medio di crescita è del 70% dal 2012 al 2014 e raggiunge il 75% nel primo semestre del 2015 rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. In costante aumento è anche il numero dei lavoratori retribuiti con questa modalità (poco oltre il milione nel 2014), diffusi prevalentemente nei servizi (commercio, 18%, altri servizi, 13,7%, turismo, 13%). Indiscutibile, in questo caso, l'impatto delle successive riforme: quella del 2012 (legge n. 92, "Fornero") che ha liberalizzato il ricorso eliminando le causali e quella del 2015 (legge n. 81, o Jobs Act) che ha innalzato i limiti e semplificato le procedure di acquisto<sup>6</sup>

Resta infine da segnalare come prosegue ininterrotto il trend di crescita della quota di contratti a tempo parziale (sia permanenti che temporanei) e al loro interno della quota di dipendenti che accetta di lavorare a tempo ridotto non per scelta ma per mancanza di alternative (il part-time involontario raggiunge nel secondo trimestre 2015 il 64,6% del part-time totale rappresentando così l'11,9% dell'occupazione complessiva).

Dal quadro che emerge, per grandi linee, quanto alla composizione interna dell'occupazione si può dire trovino conferma le principali conclusioni abbozzate riguardo all'andamento complessivo dell'occupazione in rapporto al ciclo economico. Il dualismo che caratterizza il nostro sistema produttivo quanto a produttività e competitività non ha trovato un argine negli interventi di *policy* attorno alle tipologie contrattuali e alla qualità dell'occupazione, come non lo ha trovato negli interventi in materia di incentivi. Non vi è traccia di misure che abbiano portato a promuovere la crescita del fattore umano, ovvero del livello di conoscenze, di competenze, di abilità, e via enumerando le caratteristiche qualitative della forza lavoro. Si potrebbero semmai portare una serie di ulteriori argomenti quanto alla composizione degli occupati in base ai titoli di studio, alle ore di formazione permanente, dentro e fuori il posto di lavoro, per occupato, o alla quota di investimenti in ricerca e sviluppo sul PIL. Tutti indicatori che vedono l'Italia ai livelli più bassi delle graduatorie UE e OCSE. Gli interventi più recenti della legislazione hanno semmai peggiorato il quadro riducendo ai minimi termini il peso dell'apprendistato, dopo averne praticamente annullato il contenuto formativo<sup>6</sup>.

Per una volta, si può affidare una conclusione a un'opinione soggettiva. Collettiva però, anziché individuale. E' quella dei CEO intervistati da Deloitte per il Global Manufacturing Competitiveness Index<sup>7</sup>: i principali *driver* di competitività dei sistemi di produzione moderni sono le capacità innovative basate sul talento: qualità e disponibilità di ricercatori, scienziati ed ingegneri (al 1° posto) e di lavoratori "skilled" (a seguire, al 2° posto, su una scala di 36).

Dovrebbe essere questa la preoccupazione principale di chi ha in mano le redini della politica nel nostro paese.



- 
- 1 Per un inquadramento generale del tema, Mauro Palumbo *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*, 2a ed., Franco Angeli, 2002. In tema di politiche del lavoro segnalerei un recente contributo sull'esperienza francese che può dare un'idea del gap politico culturale rispetto al nostro paese, Roberto De Vincenzi, *La valutazione di efficacia delle politiche di sostegno e accompagnamento al più rapido e migliore reinserimento lavorativo*, [http://isfoloa.isfol.it/bitstream/123456789/664/1/De%20Vincenzi\\_Valutazione\\_efficacia\\_politiche%20di%20sostegno.pdf](http://isfoloa.isfol.it/bitstream/123456789/664/1/De%20Vincenzi_Valutazione_efficacia_politiche%20di%20sostegno.pdf) pp. 14-22
- 2 Vedi ISTAT, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*, Edizione 2015; Bocconi-CERMES, *Note sul commercio estero e sulla competitività delle imprese italiane 2009-2013*, <http://www.cermes.unibocconi.it/wps/wcm/connect/6ebd806f-8da6-47b2-9c13-10a0ee45569f/Esportazioni+italiane.pdf?MOD=AJPERES>
- 3 K. Schwab (2013), *The Global Competitiveness Report*, Insight Report, World Economic Forum [http://www3.weforum.org/docs/WEF\\_GlobalCompetitivenessReport\\_2012-13.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_GlobalCompetitivenessReport_2012-13.pdf)
- 4 Un'ampia trattazione basata sugli schemi di decreti attuativi è reperibile in AA. VV. *I decreti attuativi del Jobs Act: prima lettura e interpretazioni Commentario agli schemi di decreto legislativo presentati al Consiglio dei Ministri del 24 dicembre 2014 e alle disposizioni lavoristiche della legge di stabilità a cura di Franco Carinci e Michele Tiraboschi (ADAPT)*. Tra i numerosi interventi sul tema, Pietro Garibaldi, (Torna il lavoro, ma la crescita? La Voce Info, 04.06.15) segnala la divergenza tra andamento occupazione e produttività. Per un commento più recente si veda Antonio Misiani (a cura di), Osservatorio Jobs Act n. 2 – Gennaio-giugno 2015 <http://www.nens.it/public-file/Osservatorio%20Jobs%20Act%20.%202015.pdf>
- 5 Anche riguardo a questa misura si pone il problema dell'assenza di un organismo indipendente di valutazione delle politiche pubbliche, in particolare se si tengono presente le considerazioni avanzate in tema di rapporti costi efficacia da Michele Raitano e Fabrizio Patriarca in *Occupazione e riforme del governo. Molti aspetti da chiarire*, <http://www.nens.it/public-file/PATRIARCA.%2018.5.15.pdf>
- 6 Qualche attenzione meriterebbero anche gli effetti distorsivi che l'uso dei voucher sta producendo, in particolare in settori fortemente concorrenziali come il turismo: si veda l'allarme lanciato da Confapi Veneto <http://www.confapiveneto.it/wp-content/uploads/2014/12/2014-11-28-CORRIEREVENETO-Uso-impropriodei-voucher-Turismo-seimila-occupati-in-meno.pdf>
- 6 Si veda in proposito, E. Massagli, M. Tiraboschi, *Un apprendistato che (ancora) non decolla. A proposito del monitoraggio ISFOL e della ennesima riforma senza progetto*, Bollettino Adapt 15/07/2015
- 7 Deloitte, *2013 Global Manufacturing Competitiveness Index* [http://www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/global/Documents/Manufacturing/gx\\_2013%20Global%20Manufacturing%20Competitiveness%20Index\\_11\\_15\\_12.pdf](http://www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/global/Documents/Manufacturing/gx_2013%20Global%20Manufacturing%20Competitiveness%20Index_11_15_12.pdf) p. 6